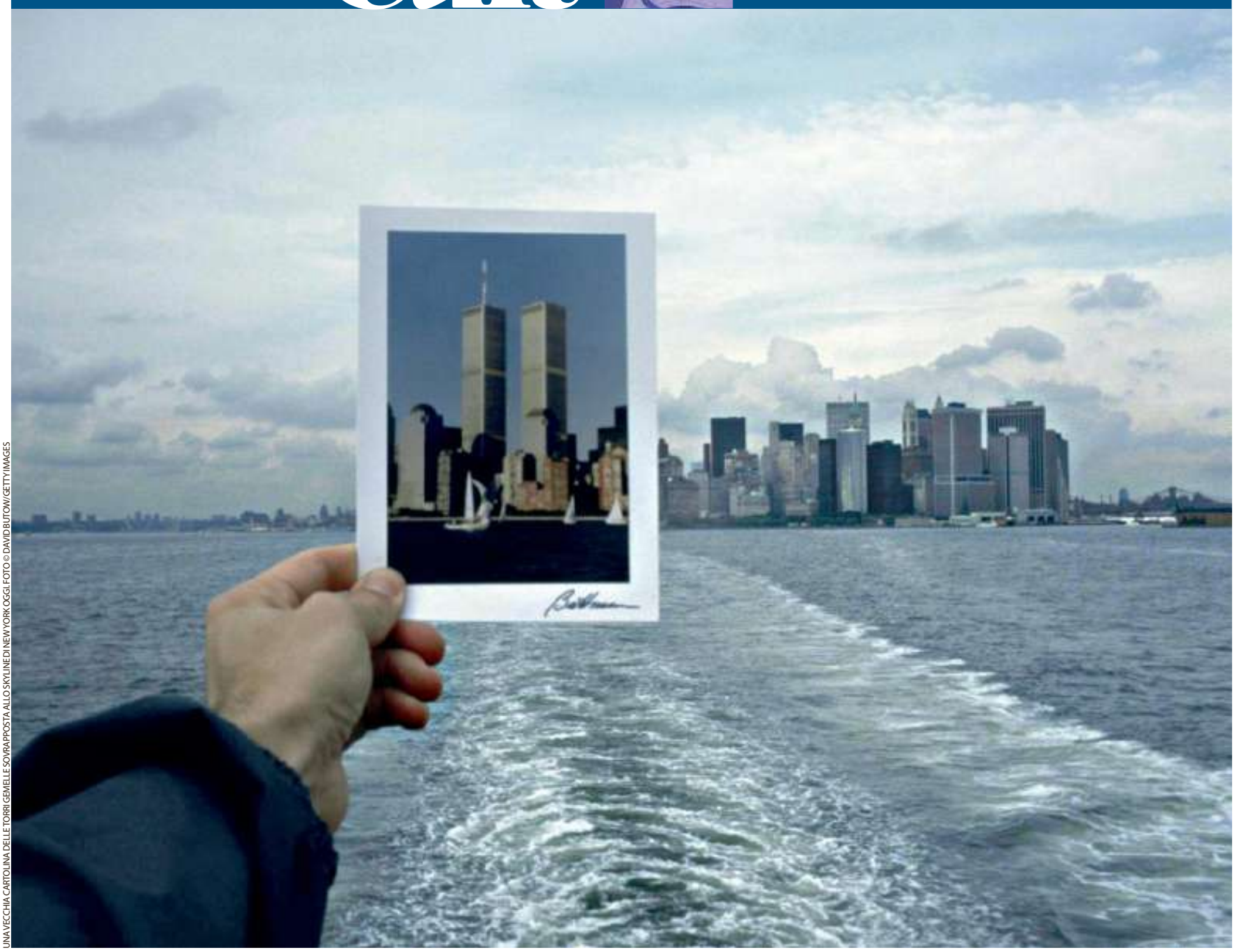
la domenica
DI REPUBBLICA
DOMENICA 11 SETTEMBRE 2016 NUMERO 600

Cult

La copertina. Gli scrittori e la scienza dell'anima
Straparlando. Mario Alinei: "La lingua e il pop"
I tabù del mondo. L'eterno enigma di Ulisse



UNA VECCHIA CARTOLINA DELLE TORRI GEMELLE SOVRAPPOSTA ALLO SKYLINE DI NEW YORK OGGI. FOTO © DAVID BUTOW/GETTY IMAGES

11 SETTEMBRE 2001-2016

Quindici anni dopo

MARIO CALABRESI

CHE NOSTALGIA DI QUEL TEMPO in cui ci permettevamo di sperare, in cui era lecito coltivare illusioni e pensare che il mondo potesse progredire. Un mondo più facile, in cui le tecnologie promettevano inclusione e non nuove e ulteriori differenze, in cui la globalizzazione combatteva povertà storiche e apriva alle contaminazioni, in cui si viaggiava in modo facile e sempre meno costoso. Un mondo che oggi è un ricordo sbiadito, che quasi abbiamo pudore a riportare alla mente.

Affermare che tutto è finito in una mattina di tarda estate può sembrare eccessivo, ma non è falso. Molti fenomeni sarebbero emersi ugualmente, ma probabilmente con una velocità diversa e con meno cattiveria. Ogni cosa invece è stata contagiata da ansie, paure e dalla fine delle certezze. Ci sono momenti di rottura che improvvisamente illuminano la scena e ci richiamano a vedere con freddezza la realtà. Il nostro mondo stava già rallentando, l'uscita dalla povertà di intere regioni del pianeta significava meno benessere per noi, l'irrompere sulla scena di nuove potenze indicava un nostro declino e i terrorismi, già presenti e sperimentati, avrebbero conquistato la prima pagina delle nostre agende quotidiane.

Ognuno di noi, a patto che oggi abbia compiuto i 25 anni, sa dov'era quel giorno, ma per me più importante è la sensazione che conservo del momento in cui arrivai a New York, tre giorni dopo gli attentati. Riuscii ad atterrare appena riaprirono lo spazio aereo e nel momento in cui tutti quelli che non avevano necessità di restare in città scapparono. Ricordo la Quinta strada deserta, senza un turista, l'albergo in cui io e altri due colleghi eravamo gli unici ospiti, l'aria densa che puzzava di bruciato e le cornamuse che per settimane suonarono nella cattedrale di San Patrizio ai funerali dei vigili del fuoco e dei poliziotti irlandesi.

Quella sensazione ha incrinato per sempre il senso di invincibilità che aveva per me l'isola di Manhattan, si è sovrapposta all'emozione della prima volta che vidi il suo skyline al tramonto e pensai che allora esisteva davvero lo sfondo di tutti quei film che avevo amato.

Poi vennero le difficoltà e le umiliazioni a cui siamo ancora oggi costretti, le file agli aeroporti, le montagne di accendini e di bottigliette d'acqua, il sospetto con cui si guarda al vicino e al mondo.

Quella giornata ha cambiato le nostre vite, ma non siamo ancora riusciti a vederne il tramonto, per dire finalmente addio a questo eterno 11 settembre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Stephen Amidon. Marco Belpoliti. Blondie. Michael Cunningham. Michael Fassbender. Arianna Finos. Jonathan Safran Foer. Andy García. Antonello Guerrera. Mohsin Hamid. Siri Hustvedt. Bret Anthony Johnston. Lenny Kravitz. Nicola Lagioia. Joe R. Lansdale. Anna Lombardi. Colum McCann. Moby. Antonio Monda. Chuck Palahniuk. Federico Rampini. Salman Rushdie. Cathleen Schine. Alexander Stille. Emma Stone. Scott Turow. Bernardo Valli. Alicia Vikander. Vittorio Zucconi

Quindici anni dopo.

L'11 settembre 2001 ha deviato per sempre il corso della storia modificando con questa anche il modo di raccontare storie. Come e in che direzione Nicola Lagioia lo ha chiesto allo scrittore americano Jonathan Safran Foer

NICOLA LAGIOIA

NEI ROMANZI DI JONATHAN SAFRAN FOER, la Storia con la "S" maiuscola si intreccia puntualmente con le piccole vicende dei personaggi d'invenzione. Questo succede in *Ogni cosa è illuminata*, in *Molto forte, incredibilmente vicino* e ora in *Eccomi*. Dagli attentati alle Twin Towers — che facevano da sfondo al suo secondo romanzo — sono passati esattamente quindici anni. Un evento che segna in maniera simbolica l'inizio del secolo. Se il Novecento era stato il "secolo breve" — cominciò nel '14 con lo scoppio della Prima guerra mondiale, finì in anticipo nell''89 con il crollo del muro di Berlino — il Ventunesimo secolo è iniziato subito. Sarebbe interessante capire allora se e come l'11 settembre 2001, voltando pagina alla Storia, ha cambiato anche l'approccio di chi racconta storie, per esempio attraverso la letteratura e il cinema. Non mi riferisco solo alla narrazione dell'11 settembre in sé, ma alla percezione della realtà che quell'evento ci ha dato in eredità. Gli anni Novanta avevano celebrato il cosiddetto "sciopero degli eventi", qualcuno aveva provato a convincerci che la Storia fosse finita, o che il suo lato più brutale si fosse preso una lunga pausa. Ci avevano detto che il futuro sarebbe stato all'insegna di pace, stabilità, prosperità, fratellanza, assenza di conflitti. Insomma, ci stavamo forse preparando in modo del tutto irrealistico a raccontare un mondo opulento, piacevolmente immobile.

Poi è arrivato l'11 settembre, il brusco risveglio...

«Mi ricordo di un giochino che facevo con mio fratello quando eravamo piccoli. Ci dicevamo: "che cosa staremo facendo, quanti anni avremo, chi saremo quando arriverà il Duemila? E come sarà il mondo allora?". C'era un'ansia di attesa, per il Duemila, perché non era solo il cambio di secolo, ma addirittura di millennio. Era una data simbolicamente fortissima. Tutti ne parlavano. Da "come sarà il mondo?" si passò poi a dire "succederà qualcosa di eclatante?" man mano che la data si avvicinava. C'era ad esempio la paura del *millennium bug*, il rischio che tutti i computer sarebbero collassati allo scoccare della fatidica data. Poi il Duemila arrivò, e non successe assolutamente nulla di eclatante. Tutti tirammo un sospiro di sollievo, ci convincemmo che la vita non era cambiata e non sarebbe cambiata un granché negli anni a venire. La vita è invece cambiata nel 2001. Molto, moltissimo. E drammaticamente. Sono stati fatti tanti lavori, anche artisticamente rilevanti, sull'onda dell'11 settembre, ma non necessariamente su quell'evento storico. Negli Stati Uniti si sono anzi scritti romanzi e girati film su temi completamente diversi: sulla schiavitù, sugli anni Sessanta, addirittura su Abramo Lincoln. Questo potrebbe significare che c'è un'assenza forte sull'11 settembre. È più probabile tuttavia che registi e scrittori volessero parlare di quel tema, ma non in maniera diretta, che è comunque un modo lecito di interpretare artisticamente il tempo storico in cui si è immersi. C'è un'altra cosa però che mi colpisce moltissimo: il modo completamente diverso con cui Europa e Stati Uniti guardano agli scrittori rispetto a questi temi. Negli Stati Uniti è difficile che gli autori di romanzi vengano interpellati su questioni legate alla vita pubblica, o alla politica. Quando c'è stato il decennale dell'11 settembre ho ricevuto diverse telefonate di giornalisti italiani che mi chiedevano un commento sulla ricorrenza, e nemmeno una chiamata da un giornalista americano. Da noi è più facile che mi facciano domande sulla mia vita privata anziché sui temi toccati da un mio romanzo, soprattutto se si tratta di temi di interesse pubblico. Molti americani hanno con la letteratura un rapporto simile a quello degli spettatori davanti alla tv: la considerano una fonte di intrattenimento, pura evasione. Sono pochi quelli che si avvicinano al nostro lavoro con lo scopo di trovare una prospettiva diversa da cui guardare il mondo».

A proposito di televisione, l'11 settembre è stato il primo grande evento storico documentato dai moderni mezzi di comunicazione. Ciò che mi domando e ti domando è se questa iper-rappresentazione della realtà ci aiuti davvero a comprenderla meglio, o non sia un'abbuffata multimediale che ci allontana dal cuore del problema. Mi chiedo se, a maggior ragione, in un mondo dove la realtà è iper-rappresentata e suo malgrado iper-spettacolarizzata, il modo in cui l'arte prova a raccontarla non sia ancora più prezioso. Porto a esempio un altro evento storico che hai fatto entrare nei tuoi romanzi. Non abbiamo sms, selfie, tweet, dirette periscope o video amatoriali del bombardamento di Dresda. Ma anche se per assurdo li avessimo avuti, non credo che questo ci avvicinerebbe a quella tragedia più di quanto ci consente di fare Kurt Vonnegut grazie a un romanzo come "Mattatoio n.5", dove Dresda viene raccontata addirittura attraverso la fantascienza.

«La tecnologia porta a due conseguenze principali. La prima è di creare un effetto traumatico. L'11 settembre non è stata la tragedia più grande dell'ultimo decennio, né in termini di vite perdute né in termini di sofferenza generata. Però è stato l'evento più traumatico a livello globale, e questo a causa delle immagini terrificanti a cui abbiamo potuto assistere. La parola "terrorismo" viene spesso utilizzata in modo improprio, viene strumentalizzata politicamente per parlare di altri temi, dall'immigrazione alla vendita delle armi. Non hai però un vero atto di terrorismo quando un lupo solitario entra in uno shopping mall e spara a due poliziotti. È un atto criminale, terribile, ma non terrorismo. Il terrorismo è strettamente legato alla percezione mediatica che se ne ha. L'11 settembre da questo punto di vista è stato un atto di vero terrorismo. Ha superato l'abilità di qualunque produtto-

GLI AUTORI

NICOLA LAGIOIA (BARI, 1973) HA VINTO IL PREMIO STREGA 2015 CON "LA FEROCIA" (EINAUDI). DI JONATHAN SAFRAN FOER (WASHINGTON, 1977), GIÀ AUTORE DI "OGNI COSA È ILLUMINATA", È ORA IN LIBRERIA IL SUO ULTIMO ROMANZO, "ECCOMI", COME GLI ALTRI PUBBLICATO DA GUANDA (22 EURO, 672 PAGINE, TRADUZIONE IRENE ABIGAIL PICCININI)

Ogni cosa è cambiata

Repubblica Nazionale 2016-09-11

"Ci abituiamo all'orrore perché non sempre la quantità di informazioni crea una vera e propria compassione. La compassione nasce da un'altra cosa Ed è qui che entrano in scena la letteratura, l'arte, il cinema..."

re cinematografico per l'impatto che le immagini hanno avuto sulla gente che le ha viste. La potenza delle tecnologie consiste proprio in questo: nella capacità di trasformare una tragedia in un trauma. La seconda conseguenza consiste nel colmare una tragedia con una valanga di informazioni. Il proliferare di immagini, di messaggi, di dati, a un certo punto causa una sorta di inflazione emotiva. In breve ci abituiamo all'orrore. Ma non sempre questa quantità di informazioni, crea una vera e propria compassione. La compassione nasce da un'altra cosa. Ed è qui che entra in scena la letteratura, il cinema. La compassione nasce soltanto se io ti racconto *davvero* qualcosa, la mia storia, i miei sogni, le mie idee. Ecco, se proprio dovessi immaginare una funzione sociale dello scrittore, allora sarebbe proprio quella di riuscire a ispirare compassione. Come diceva il grande poeta polacco Zbigniew Herbert "l'immaginazione è uno strumento della compassione"».

Dopo l'11 settembre c'è stata la guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq, la crisi libica, quella siriana, il fallimento di quasi tutte le primavere arabe, è nato lo Stato Islamico. Eppure non mi sembra che le guerre del Ventunesimo secolo vengano raccontate dal cinema o dalla letteratura come avveniva per quelle del Novecento. Potrebbe dipendere dal fatto che prima c'era la coscrizione obbligatoria: alcuni di quegli scrittori o di quei registi avevano fatto la guerra, o avevano amici e parenti che ci erano stati. Oggi la guerra la fanno i professionisti ed è più difficile entrare in contatto con loro. O è la gente che si interessa meno a certe cose?

«I contatti degli americani con i propri connazionali che vanno in guerra spesso sono nulli. Non solo io, per esempio, non ne conosco nessuno, ma le persone che frequento non conoscono a propria volta nessuno di quelli che sono partiti in guerra in questi anni. Sono guerre lontane. Sono guerre aliene. Aiutano a comporre delle statistiche, ma non ci toccano da vicino. Io personalmente farei di tutto per non partire in guerra, però mi dico anche che sarebbe meglio se ci fosse ancora l'arruolamento obbligatorio. Non c'è nulla di più antidemocratico del modo in cui funziona il nostro esercito. Con l'arruolamento obbligatorio, nelle guerre che facciamo sarebbero coinvolti tutti i ceti e le classi sociali, saremmo coinvolti noi, di conseguenza i nostri figli, i nostri coniugi, i compagni di vita, gli amici, tutta l'opinione pubblica si sentirebbe partecipe. È questa mancanza di partecipazione che fa paura. Quando non c'è un forte coinvolgimento emotivo a livello di opinione pubblica, per un paese diventa molto più facile andare in guerra».

In questi anni ci sono stati altri cambiamenti importanti. Penso a come si è allargata la forbice tra ricchi e poveri, alla crisi economica, al crollo della classe media. Letteratura e cinema americani del Novecento sono pieni di storie sul fare fortuna, sul riscattarsi socialmente e economicamente. Il fatto di vivere in un mondo in cui quest'ascesa è più difficile incide su chi racconta storie? John Steinbeck è più attuale di Saul Bellow?

«Se è vero che la letteratura da noi ha trascurato le disuguaglianze sociali, ha però concentrato la sua attenzione sugli effetti delle migrazioni. A un certo punto c'è stato un interesse quasi feticistico verso le minoranze. Romanzi e racconti sono riusciti a dare voce agli ispanici, agli indiani, agli afroamericani, agli ebrei... Se c'è un posto dove tutte queste identità possono avere spazio, be', è proprio la letteratura americana contemporanea. La nostra letteratura sta favorendo molto questo tipo di conversazione culturale. La politica non sempre ne è capace».

Un altro tema su cui il dibattito culturale degli ultimi anni mi sembra stia cambiando è quello delle religioni. In "Eccomi" racconti la vita di una famiglia di ebrei piuttosto laici che hanno a che fare con la religione. Che ne pensi del rapporto tra religione e letteratura?

«I personaggi di *Eccomi* non sentono il bisogno di affrancarsi dalla religione. Semmai hanno l'esigenza di stringere un nuovo legame con questo tipo di tradizione. Nonostante riconoscano l'ipocrisia di alcuni riti e convenzioni, il sentimento religioso è qualcosa di cui desiderano riappropriarsi. In realtà vorrebbero anche individuare la religione che più si addice a ciascuno di loro. Da una parte c'è la religione organizzata, il mondo dei rabbini e dei bar mitzvah. Poi c'è questa sorta di religione coniugale tra Jacob e Julia, una religione fatta di piccoli riti che conoscono solo loro, convinti che sia il modo per mantenere vivo un amore che all'inizio aveva tante ambizioni, e che ora rischia di disfarsi. E poi, ancora, c'è quella che potremmo definire religione del rispetto. C'è la scena in cui Jacob porta suo figlio Benji in un osservatorio astronomico, e quest'ultimo gli chiede: "perché quando la gente guarda le stelle tende a parlare a bassa voce?". Qui, subentra la religione del rispetto. L'umiltà. Il senso di essere piccoli. Spesso la religione ci rimette in contatto con un senso delle proporzioni che smarriamo quando siamo troppo concentrati sulla nostra vita privata».

Sia a livello cinematografico che a livello letterario, uno dei dialoghi più fecondi a cui abbiamo assistito nel Novecento è quello tra Europa e Stati Uniti. Spesso sono stati eventi tragici (come guerre o migrazioni) a farci dialogare anche sul piano artistico. Mi chiedo se oggi questo confronto sia ancora così vivo. A me pare di no, e mi dispiace, perché credo che entrambe le culture possano trarre forza da una reciproca frequentazione.

«Parlammo della stessa cosa nel 2005, quando venni a Venezia per tenere una conferenza alla Scuola Librai. Però le cose da allora mi sembrano cambiate. Dieci anni fa avevo l'impressione che la cultura americana si stesse un chiudendo un po' troppo. Certo, se guardiamo ai libri di autori europei pubblicati negli Stati Uniti, e ai libri di autori statunitensi pubblicati in Europa, la sproporzione ancora oggi è enorme. Soltanto il tre per cento dei libri pubblicati negli Stati Uniti è in traduzione. Però io mi ritrovo non di rado a scrivere a Berlino, a Tel Aviv, o in Spagna, e spero di poterlo continuare a fare in futuro. Al tempo stesso, quando sono a New York, mi capita di incontrare scrittori europei che si trovano lì per lavoro. Diciamo che a livello di frequentazione intellettuale il dialogo continua».

E a livello di cultura di massa?

«In quel caso molto meno. Ma anche la cultura popolare da noi si sta aprendo un po' di più. Le traduzioni di autori stranieri aumentano. Lentamente, ma aumentano. Accade persino con la tv. Ci sono format televisivi che vengono presi dall'estero e poi adattati alle nostre esigenze. Parlavamo prima di umiltà. Gli Stati Uniti per antonomasia non sono un popolo umile, ma questo tipo di atteggiamento ha raggiunto i suoi massimi livelli con l'era di George W. Bush. Soprattutto dopo l'11 settembre — e qui torniamo al nostro tema — la chiusura ha dato il meglio di sé. È ciò che vorrebbe tornare a fare quella parte di America che sta con Donald Trump. Barack Obama, al contrario, è stato un presidente assolutamente cosmopolita, il che ha avuto effetti anche sul piano della ricezione culturale. Le due cose sono collegate. E forse è anche per questo che oggi, tutto sommato, ho la sensazione che siamo più aperti rispetto a quindici anni fa».

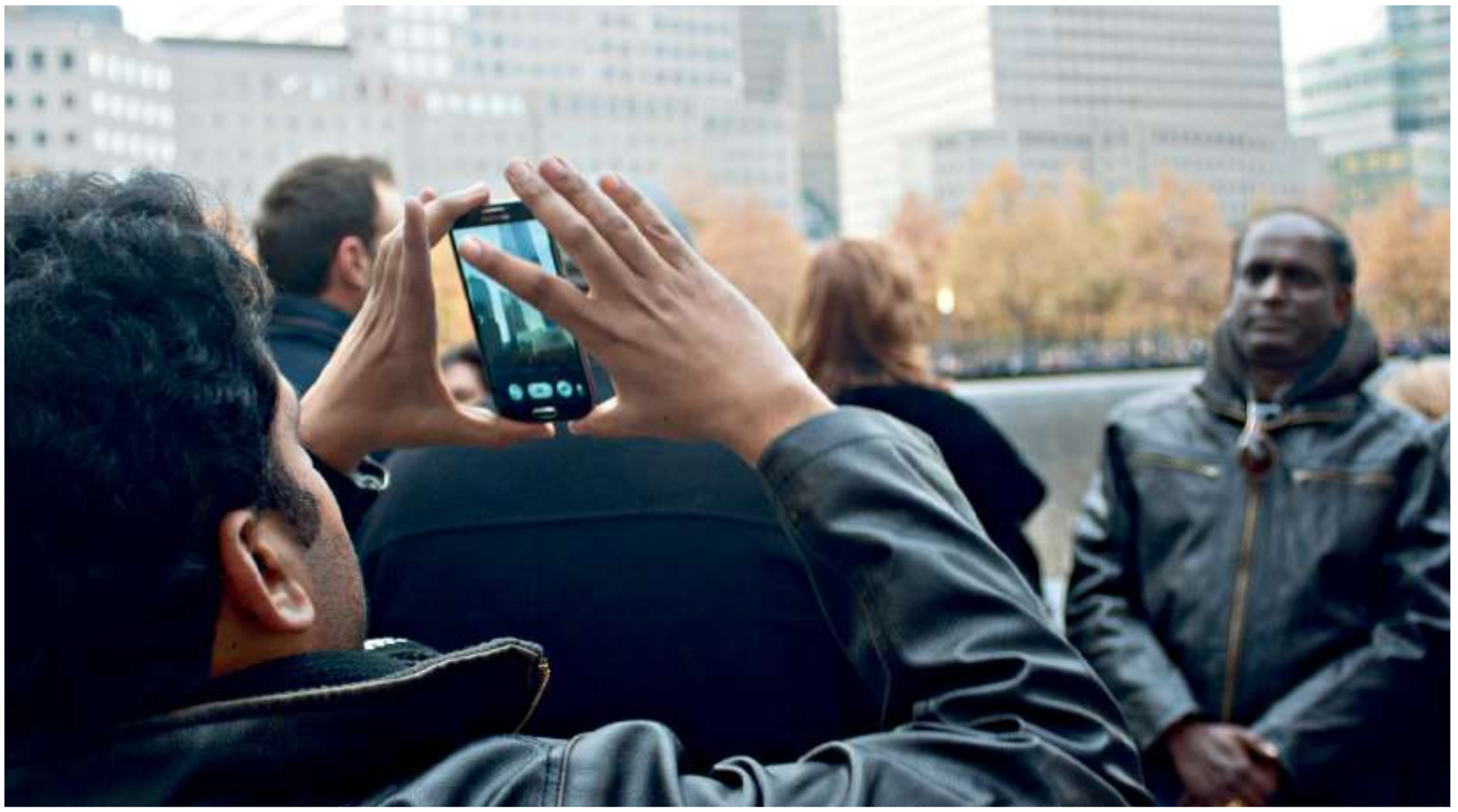
©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FOTOGRAFIE

SALVO QUELLA DI COPERTINA, TUTTE LE IMMAGINI PUBBLICATE IN QUESTO NUMERO FANNO PARTE DEL PROGETTO DI BOB LEONARD "MEMORIALIZED". LEONARD HA FOTOGRAFATO I TURISTI DAVANTI AL "9/11 MEMORIAL" CHE OGGI SORGE AL POSTO DELLE TWIN TOWERS. LE FOTO SARANNO ESPOSTE ALLA SOHO PHOTO GALLERY

Quindici anni dopo.

Tra i sei mesi e un anno. Federico Rampini ha calcolato quanto tempo ha perduto e perderà per sottoporsi ai controlli di sicurezza in aeroporto È solo un (piccolo) esempio di quanto ci costa la lotta al terrorismo



FEDERICO RAMPINI

CIASCUNO DI VOI PUÒ FARSI I CONTI SU MISURA, IO LI HO FATTI. La mia vita è stata accorciata: dai sei mesi a un anno. È una stima del tempo che ho già perso e continuerò a sprecare in fila per i controlli di sicurezza negli aeroporti, o in altri luoghi pubblici protetti. Nomade globale per mestiere, facendo una dozzina di voli intercontinentali all'anno, e molti più all'interno degli Stati Uniti, posso misurare tra le conseguenze dell'attacco di quindici anni fa l'accorciamento della mia speranza di "vita utile". Niente di drammatico, certo, rispetto alle tremila vite distrutte l'11 settembre 2001, più le molte altre vittime: i seimila soldati morti e i quarantaquattromila feriti solo fra le truppe americane in Afghanistan e in Iraq; il bilancio di morti e feriti molto superiore tra le popolazioni di quei paesi. E ancora: fra i due milioni di nuove reclute entrate nelle forze armate Usa dopo l'11 settembre e spedite al fronte, il 18 per cento soffrono di sindromi depressive o da stress post-traumatico, fra loro sono più alti i suicidi, gli omicidi, la violenza domestica. Il costo umano della militarizzazione dell'America è quasi incalcolabile. Un caso fra tanti: l'autore di una delle ultime stragi "non terroristiche", il cecchino che a Dallas ha ucciso cinque poliziotti il 7 luglio, era un reduce dell'Afghanistan.

Ma anche la maggioranza dei civili conosce un "prima e un dopo", nella routine quotidiana. Abbiamo dovuto adattarci a cento piccoli cambiamenti, che rendono diversa la nostra vita. C'è chi ha cancellato interi paesi dalle proprie destinazioni di viaggio. Tutti abbiamo imparato per forza un nuovo abc della sicurezza. Il viaggio aereo non è l'unico esempio ma uno dei più eclatanti. Ricordo quando nell'America pre-11 settembre l'aereo era per noi come un autobus. Paese di grandi distanze, aeroporti ubiqui, tariffe basse, treni scadenti: perciò andavamo all'aeroporto di continuo e facilmente. Mezz'ora di anticipo sulla partenza di un volo domestico era sufficiente. Con l'eccezione di pochi scali iper-congestionati (Jfk, Chicago, Los Angeles). I controlli al metal detector erano leggeri, rilassati, veloci. Un parente o un amico potevano accompagnarti fino all'imbarco, non occorreva biglietto. Nessun documento d'identità richiesto. I controlli erano stati allentati rispetto agli anni Settanta (l'unico periodo in cui l'America soffrì qualche dirottamento); non a caso Al Qaeda ebbe il compito facile.

Vita quotidiana in uno stato di polizia

Lo shock dell'11 settembre ha provocato reazioni a catena, anzitutto la costruzione di un apparato di sicurezza gigantesco, ipertrofico, invasivo, costosissimo. Con ramificazioni in molte direzioni: dal costo per il contribuente alle violazioni della nostra privacy, dai disagi quotidiani agli abusi contro i diritti umani. È una domanda angosciante: tutto questo ci ha reso più sicuri?

La costruzione dello Stato di polizia cominciò subito: nel 2002 il Congresso di Washington votava il consolidamento di ventidue agenzie federali nel nuovo Department of Homeland Security, un super-ministero dell'Interno di dimensioni mai viste nella storia di una liberal-democrazia in tempo di pace. Operazioni analoghe sono avvenute a livello locale: il solo New York Police Department oggi ha una task force di mille agenti nel Counter-terrorism Bureau, e si è dotato della propria agenzia di intelligence. La spesa pubblica per la prevenzione antiterrorismo è salita del trecento per cento, oltre i settanta miliardi di dollari annui. I soli aeroporti spendono fino a dieci miliardi l'anno di apparecchiature elettroniche per la sicurezza. Per operare i controlli sempre più dettagliati e invasivi in quattrocentocinquanta aeroporti americani (via le scarpe oltre a giacche e cinture, fuori i computer dalle borse, gettare liquidi e aerosol) è stato assunto un piccolo esercito che quasi non esisteva: sessantamila dipendenti della Transportation Security Administration hanno sostituito i pochi addetti (per lo più privati) pre-11 settembre. Il conto è stato pagato in parte con sovrapprezzi sempre più alti sui biglietti aerei (da un miliardo di dollari di "security fee" nel 2002 a più di 3,5 miliardi oggi) in parte con le nostre tasse.

L'elenco dei cambiamenti "banali" che hanno stravolto le nostre routine può continuare. Ogni ufficio pubblico, molte sedi aziendali private, hanno investito in apparati di sicurezza e controlli agli ingressi, che non c'erano prima. Tante scuole e università hanno affiancato le esercitazioni di allerta terrorismo alle simulazioni di incendio o terremoto. I medici degli ospedali urbani hanno dovuto imparare a curare ferite che un tempo erano tipiche solo dei teatri di guerra. Naturalmente ci sono sprechi, è cresciuta un'industria della sicurezza interna, rapace e politicamente potente come il complesso militar-industriale durante la Guerra fredda. Un esperto della materia, Steven Brill, ha stimato a centocinquanta miliardi l'anno i soldi del contribuente gettati via in programmi di sicurezza fallimentari.

L'impatto più generale sulla nostra vita quotidiana è quello che deriva da una "visione del mondo" post-11 settembre. Abbiamo accettato di introdurre modifiche nel contratto sociale collettivo. Un presidente democratico come Barack Obama ha aumentato le espulsioni di immigrati fino a un record di quattrocentomila all'anno (senza impedire l'ascesa dello xenofobo Donald Trump). La legge del Patriot Act ha fatto arretrare le tutele dei diritti civili. Ogni anno la National Security Agency viola cinquantaseimila email di cittadini che non hanno nulla che fare con il terrorismo, come hanno rivelato i responsabili dell'intelligence dopo le denunce di Edward Snowden.

Il prezzo che paghiamo, ci rende almeno più sicuri? Di certo non abbiamo più avuto un solo attentato del livello di quell'11 settembre di quindici anni fa. Quelli successivi hanno fatto molte meno vittime; quasi nessuno ha preso di mira (in America) gli aeroporti. Ricordo i più recenti. Maratona di Boston, 15 aprile 2013: tre morti e duecentosessantaquattro feriti. Un istituto per disabili a San Bernardino, California, 2 dicembre 2015: quattordici morti e ventidue feriti. Un nightclub gay a Orlando, Florida, 12 giugno di quest'anno: quarantanove morti e cinquantatré feriti. La natura degli attacchi è cambiata. L'Is ispira, non organizza meticolosamente come Al Qaeda. Abbiamo a che fare con lupi solitari, oppure coppie di fratelli o di coniugi. Auto-indottrinati su internet, o in occasione di viaggi all'estero. La capacità di terrorizzare rimane. E l'imponente arsenale, che noi abbiamo accumulato per proteggerci, come sempre è fatto per combattere il nemico di una volta, non quello attuale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Repubblica Nazionale 2016-09-11

Da “La guerra dei mondi” a “Independence Day”. Marco Belpoliti ripercorre le tappe di un immaginario che l’America ha sempre voluto disastroso
Fino a quando gli “alieni” sono riusciti per davvero ad attaccare New York

MARCO BELPOLITI

SI TROVA ALLA GUIDA DI UN AEREO. STA VOLANDO. SOTTO DI LUI E AI LATI EDIFICI. Non riesce a capire come sia possibile non perdere le ali. Di volta in volta, gli viene incontro un ostacolo diverso: prima un edificio, poi un ponte. S’infila sotto un cavalcavia e di colpo ha davanti un grattacielo. È talmente alto che deve salire fino in cima per evitarlo. Il peggio accade. Il grattacielo gli cade addosso rovinosamente. Si sveglia di colpo: è nella sua camera, a letto. Stava solo dormendo. Jonathan Franzen ha raccontato questo sogno in un articolo apparso sul *New Yorker* pochi giorni dopo l’11 settembre. Ha come incipit: “Da molti anni ho un incubo ricorrente che riguarda la fine del mondo”.

Il tema del disastro ossessiona la letteratura, il cinema e l’arte americana. Dagli anni Cinquanta, quando il pericolo comunista minacciava l’inconscio degli americani, la cinematografia è piena di film apocalittici con invasioni di marziani e di extraterrestri. Susan Sontag ne ha scritto in un saggio dedicato ai film di serie B apparso nel 1965: *L’immagine del disastro*, dove ha icasticamente definito la nostra epoca: “Viviamo sotto la minaccia continua di due prospettive ugualmente spaventose, anche se apparentemente opposte: la banalità ininterrotta e un terrore inconcepibile”. Due poli dentro cui si trova tutto l’immaginario della più potente nazione del mondo. Due guerre mondiali sono state combattute in tutto il pianeta, tranne che sul suolo degli Stati Uniti. Il crollo, però, è diventato un incubo ricorrente nella società americana, sempre in attesa di un evento che riduca in polvere le città, o almeno quella che nella visione di tutto il mondo è il suo simbolo: New York. Film come *L’inferno di cristallo*, *1997: Fuga da New York*, *Independence Day* raccontano il fantasma del crollo e della devastazione. Mike Davis, sociologo, autore di *Città morte* (Feltrinelli), ha scovato nella biblioteca della propria università, la prima edizione americana di un libro di H.G. Wells, *La guerra nell’aria* (1908), in cui è raccontato il conflitto tra America e Nuova Siria, ovvero la Germania guglielmina. I dirigibili tedeschi attaccano New York: la prima città al mondo distrutta da un attacco aereo. Wells è anche autore di uno straordinario romanzo, *La guerra dei mondi*, da cui Orson Welles trasse la trasmissione radiofonica andata in onda il 30 ottobre 1938, in cui descrisse l’arrivo dei marziani, generando il panico tra gli ascoltatori (il testo è appena apparso in italiano: *È tutto vero*, a cura di Vanni Codeluppi, Franco Angeli). Un anno dopo la provocazione di Welles scoppiò la Seconda guerra mondiale.

Benvenuti nell’epoca del crollo

Si potrebbe continuare a lungo a elencare quest’ossessione del crollo, la repulsione e l’attrazione che la cultura americana prova per le rovine fumanti. Perché? Gli Stati Uniti sono sin dalle origini un paese che oscilla tra desideri opposti. Nati da una guerra, anzi, da più guerre che ne hanno segnato la conflittualità latente — quella tra coloni francesi e inglesi, la guerra contro la madrepatria, e poi quelle contro i nativi indiani, sino al Vietnam e all’Iraq — pensano se stessi come un paese continuamente in bilico tra vittoria e sconfitta. Gli Stati Uniti hanno fatto della trasformazione continua il motore della società, dall’economia alla cultura, dalla politica all’arte. Michel de Certeau, gesuita, teologo e psicoanalista, ha scritto che New York è la città che “ci tiene sotto il suo sguardo; non la si può affrontare senza vertigine”. Anni prima della sua distruzione, de Certeau ha paragonato il World Trade Center a “un occhio solare che guarda giù come un dio”. I terroristi di Al Qaeda hanno accecato quell’occhio, distrutto Polifemo. L’attacco alle Torri era tutto ciò che l’America insieme temeva ed evocava. I due aerei diretti contro i giganti di cemento, acciaio e vetro hanno dato forma all’incubo. Le Torri gemelle, nate come atto di rassicurazione per un’economia in crisi, contenevano nel loro raddoppiamento un messaggio di forza e potenza. Architettura banale, quasi brutta, sono opera di un architetto di origine giapponese, Minoru Yamasaki, nato in America, perfetto esempio dell’integrazione degli ex nemici. Due delle architetture più note di Yamasaki sono state distrutte da mano umana: il Pruitt-Igoe di Saint Louis, un agglomerato urbano di orrende case popolari, e il World Trade Center, ben poco amato dai newyorchesi. In un saggio sul rapporto tra architettura e potere Deyan Sudjic ricorda che, oltre a definire lo skyline della città, le Torri gemelle, per molti anni i più alti edifici del mondo, attiravano lo sguardo per un altro motivo. Chiunque si trovasse a percorrere la piazza sottostante i monoliti percepiva il peso fisico che quelle strutture esercitavano sui passanti, così “da rendere impossibile il cammino”. Attraversare quello spazio era come passare attraverso una fessura praticata nello spessore di un muro compatto. È probabile che chi ha progettato l’attacco abbia provato proprio quel senso di annichilimento, e dunque l’insopprimibile desiderio di distruggerle. Gli opposti si attraggono.

L’America è un paese in continua crisi, che ha fatto di questa modalità lo stato permanente della propria esistenza nel corso dell’ultimo secolo e mezzo. È tutto e il contrario di tutto. La caratterizza un eccesso, sia nel costruire che nel distruggere. Per far posto alle torri, spiega Mike Davis, furono abbattuti edifici e si persero migliaia di posti di lavoro, ma se ne crearono molti altri. Forse per questo anche i sogni dei suoi scrittori sono così estremi e carichi di paura. L’11 settembre, aggiunge lo studioso delle metropoli, “è stato un esorcismo sociale rovesciato”. Nel clima degli anni Novanta, che precedono l’attacco alle Torri, la mentalità degli americani è stata plasmata da *X-Files*, sintomo di un’ansia inesplicabile e in apparenza senza oggetto. Lo studioso Barry Glassner ha sostenuto che gli americani “hanno paura delle cose sbagliate” e si fanno turlupinare dagli equivalenti aggiornati della *Guerra dei mondi*. Aspettano i marziani e le loro inverosimili astronavi, e invece quel mattino del 2001 sono arrivati uomini armati di taglierini a dirottare aerei e far collassare un brutto doppio grattacielo. Davanti ai televisori gli americani hanno pensato che l’attacco fosse una finzione, l’esatto contrario della trasmissione di Orson Welles. Cos’è cambiato oggi? Da quale sogno-incubo si sveglierà di soprassalto Franzen e i protagonisti del suo romanzo sulla purezza?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici anni dopo.

Per i trentuno milioni di americani nati dopo quella tragica mattina l'attacco al World Trade Center appartiene ormai a un lontano passato

Qualcosa, racconta Vittorio Zucconi, da guardare stasera in tv

VITTORIO ZUCCONI

«NONNO — RISUONA UNA VOCINA alle mie spalle — ma perché quel grattacielo fuma?». Sul televisore appeso al muro davanti al vecchio e alla bambina, scivolano le sequenze della torre nord del World Trade Center che erutta l'agonia di polvere, fumo e fiamme scatenata dal Boeing 767 American Airlines, riesumate nel quindicesimo anniversario dell'11 settembre. E quindici anni dopo quel mattino, il vecchio scopre di non avere ancora una risposta da dare alla bambina che non può capire, come neppure noi adulti che c'eravamo, capiamo. Cambio canale, vilmente. Zapping.

Quindici anni, in una storia contemporanea che corre a milioni di byte per secondo, sono un'era geologica e la domanda di quella bambina, più stupita che spaventata, davanti alle immagini del primo schianto riprese per caso da un turista francese a Manhattan, ci avvertono di una verità che le celebrazioni, i discorsi pubblici, i monumenti non possono cancellare: anche quella mostruosità perpetrata alle 8,46 minuti e 30 secondi dell'11 settembre 2001 è storia di altre generazioni. È già passato.

Ci sono trentuno milioni di americani nati dopo quella mattina e altri milioni che erano troppo piccolini; c'è una nazione dentro la nazione che non ha riferimenti personali con l'aggressione di Al Qaeda e non ha altro ricordo che non fosse l'espressione sbigottita di una madre che forse li teneva in braccio e li stringeva, come fanno le madri per istinto, davanti agli orrori. È una generazione di giovani ai quali l'11 settembre, il *9/11* come è chiamato nel discorso collettivo americano, appartiene soltanto indirettamente, come una Caporetto o una Ritirata di Russia per noi, una Hiroshima, una Normandia, un Vietnam per loro; un terremoto del quale le ruspe del Tempo hanno cancellato le tracce. Per quanto insistente, commossa, sincera possa essere la rievocazione, la riesumazione, la rimasticazione delle teorie e delle immagini, ben diversa è la risonanza di quell'eruzione dalla prima Torre, di quel secondo aereo per noi che c'eravamo, per noi più vecchi, che non soltanto rivediamo, ma riviviamo.

Il giorno che l'America dimenticò

Nelle case, nelle famiglie, al sempre più mitico "tavolo della cucina" attorno al quale ormai raramente ci si raccoglie, del 9/11 non si parla quasi più. Nelle scuole che non siano quelle di New York, dove ancora si onora il vigile del fuoco, il *cop*, il poliziotto, il *first responder*, il volontario che si fiondò tra i primi soccorritori vivi o morti, la tragedia è lontana. È qualcosa che si vede in tv, *déjà tivù*. Non so di famiglie americane che ne discutano, che si misurino con un evento che ancora resta incomprensibile, e nebbioso nei dettagli, dentro la sensazione generica di uno sfregio all'Occidente dichiarata quel giorno. Più di un americano su dieci non ha mai visto com'era Manhattan alle otto del mattino, segnata dai due altissimi torrioni che a distanza di chilometri sembravano i fumaioli di una grande nave in navigazione immobile verso la Statua della Libertà.

Come sempre accade nella vita delle persone che non masticano geopolitica, ideologia, seminari strategici per interesse o per lavoro, è il fatto di ieri, il lutto recente quello che occupa e angoscia, più della megacatastrofe successa l'anno scorso. In una nazione dove ogni anno muoiono sotto i colpi delle armi da fuoco private o di agenti della pubblica sicurezza undicimila cittadini di ogni età — tre volte e mezza i caduti del 9/11 — il pericolo vicino è incomparabilmente più concreto e immediato della minaccia venuta da lontano. Sono morte di morte violenta almeno centocinquantamila persone negli Stati Uniti dal 2001 a oggi e niente del male che Al Qaeda prima, Is e cani sciolti del terrorismo fai-da-te hanno fatto poi, avvicina il male che l'America ha saputo fare a se stessa.

Alcune maestre delle elementari — anche in America siedono soprattutto donne sulle cattedre delle elementari — stanno chiedendo agli alunni che cosa sanno di quel giorno ed escono quei risultati teneramente bislacchi che i sondaggi tra i bambini sempre producono: un terzo degli scolaretti già nei sobborghi newyorchesi del Connecticut o del New Jersey, dove pure centinaia di auto parcheggiate davanti alle stazioni del treno appartenenti a pendolari che non sarebbero più tornati rimasero per settimane a impolverarsi, non sa nulla. Uno su dieci pensa a un attacco di alieni, alla *Independence Day*. Solo i più attenti usano la parola "terrorismo", ma senza sapere chi, perché, da dove. O semplicemente i "Bad Guys", i cattivi, come nei film.

Anche la campagna elettorale, che dovrebbe essere il momento più solenne e profondo di autocoscienza nazionale, ha ignorato le Twin Towers, per recuperarle soltanto in queste ore di ritualità commemorative. Sia Donald Trump che Hillary Clinton si sono azzuffati sulle conseguenze, sugli effetti del dopo, scambiandosi accuse di connivenza con la sciagurata avventura irachena, della quale le Due Torri furono la causa, o il pretesto. Ma nessuno di loro, come nessuno dei concorrenti alla candidatura persi per la strada delle primarie, ha mai davvero rivissuto quel giorno come se fosse ancora parte viva della esperienza nazionale. Neppure l'ignobile tentativo fatto da Donald Trump di solleticare la xenofobia antiaraba, raccontando immaginari balli e canti festosi di musulmani negli Stati Uniti per celebrare la strage, ha retto.

Aggrappati ai brandelli del 9/11, rimangono i parenti delle tremila vittime, le famiglie dei soccorritori uccisi a distanza di anni da neoplasie forse scatenate dalle porcherie respirate nell'aria e i complottisti, i devoti delle "conspiracy theory", che con il trascorrere degli anni hanno spostato il mirino da uno all'altro dei molti misteri che ancora oggi circondano crolli e complicità nella tragedia. Ma sono sempre meno e sempre meno ascoltati, ormai più folklore da web o piccola "cottage industry", artigianato politico e giornalistico, che mainstream, corrente importante di indagine.

La realtà che rimane invece viva è ancora rinchiusa a Guantanamo, dove sessantuno prigionieri restano in un limbo senza via di uscita, respinti dai governatori e dai senatori americani, che non vogliono processarli e disseminarli neppure nei penitenziari di massima sicu-

Repubblica Nazionale 2016-09-11

"Qui ogni anno muoiono sotto i colpi delle armi private o per mano di poliziotti undicimila cittadini di ogni età, tre volte e mezzo i caduti delle Twin Towers Sono numeri che nella vita di tutti i giorni fanno forse più paura dei terroristi"

rezza dei loro stati, come quello del Colorado scavato in cemento armato sottoterra e respinti dalle nazioni di origine, come quell'Arabia Saudita dalla quale tanti di loro, come la maggioranza degli assassini del World Trade Center e del Pentagono, proveniva. Anche Guantanamo e il suo sepolcro dei vivi sono stati rimossi dal discorso collettivo, sedimentazione ferma sul fondo della memoria.

Se ancora oggi il giorno di quindici anni or sono sopravvive, in tutta l'attualità del dolore e nella sincerità di un vuoto quotidiano che è quella specie di siringa eretta al posto dei due parallelepipedi distrutti, è in cento famiglie, nelle case dei cento figli dell'11 settembre. Sono le ragazze e i ragazzini, oggi adolescenti, messi al mondo dalle donne che li avevano concepiti insieme agli uomini morti nel World Trade Center, nel Pentagono, o a bordo degli aerei trasformati in missili pilotati. Sono Allison Lee, che nacque il 13 settembre, due giorni dopo la morte del padre Dan che stava volando a casa, a Los Angeles da Boston, quando la moglie lo aveva avvertito che il parto era imminente. Si imbarcò sul volo 11 dell'American Airlines, il primo sbriciolato contro la Torre Nord. Hanno il volto di Ronald Milam, che aveva entrambi i genitori impiegati civili al Pentagono ma fortunamente in lati opposti del palazzo e pensa che suo padre lo guardi ancora dall'alto mentre gioca a basket nella squadra del suo liceo, portando il numero trentatré, gli anni che suo padre aveva appena compiuto quando fu incenerito. Il ricordo sopravvive in Jamie Pila, che la madre partorì prematuramente dopo avere visto collassare il grattacielo nel quale il marito era andato quella mattina per una conferenza. Le dice che lei "è il regalo che papà ci ha lasciato". È bravissima a scuola e il suo rimpianto è non potergli mostrare le pagelle dense di "A" e di lodi.

In loro l'11 settembre del 2001 vive ancora, e torna ogni anno come un crudele giorno della marmotta che li costringe a rivedere l'olocausto dei padri, perché non si sfugge, ovunque ci si trovi, al *loop*, alla replica infinita di quelle sequenze insopportabili. C'è, fra i cento figli delle Due Torri, chi cerca di non vedere e si rifugia in campeggi senza tv o internet, chi morbosamente guarda e riguarda quei video e c'è chi tiene nascosta la storia personale, per non subire la pietà dei compagni e degli amici.

La polvere del tempo che si sta depositando sulla memoria di una nazione e di un mondo che aveva passionalmente, e insinceramente, proclamato di essere "tutto americano", per loro non calerà mai, neppure con il vento che porterà altre tragedie, visto che la Storia continua e non si fermò né cambiò quella mattina di un settembre limpidissimo. Ma non dovranno mai chiedere ai nonni perché quella torre fumava.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"Siamo stati gli eroi del 9/11 ora fanno finta di non vederci"

ANNA LOMBARDI

LENA LEADING — EUROPEAN NEWSPAPER — ALLIANCE

IL PROGETTO

QUESTO È IL PRIMO SERVIZIO DEL PROGETTO #EUROPEGOESUS PROMOSSO DAI QUOTIDIANI DEL GRUPPO LENA PER RACCONTARE DA OGGI AL 13 NOVEMBRE L'AMERICA PRIMA DEL VOTO

«SOTTO I RIFLETTORI ci chiamavano gli eroi dell'11 settembre. Ma per il resto del tempo i politici hanno cercato di ignorarci. Quindici anni dopo qualcosa è stato fatto. Molto resta ancora da fare». Quel po' di fatto si deve soprattutto a lui: John Feal, cinquant'anni, di Nesconset, Long Island. Leader dei "first responder" — i soccorritori che lavorando sulle macerie tossiche del World Trade Center si sono ammalati — fondatore della FealGood Foundation che di loro si occupa. È lui che ha rotto il muro dell'indifferenza battendosi per ottenere le leggi che oggi garantiscono risarcimenti e assistenza a una parte dei soccorritori che si sono ammalati di cancro, cuore, asma, depressione. Un lavoro straordinario che la community dell'11 settembre ha voluto riconoscergli: la giacca che indossava quando una lastra di metallo da quattro tonnellate gli piombò su un piede ieri è entrata a far parte della collezione del 9/11 Memorial Museum. «Non occupatevi di me — dice — gli eroi sono i tanti che si sono ammalati».

Com'è iniziata la sua battaglia?

«La lastra che mi mutilò cadde il 17 settembre. Ma il primo fondo d'assistenza votato dal Congresso prevedeva risarcimenti solo a chi si era ferito nelle prime novantasei ore. Ero in ritardo di un giorno, insomma. Ci penso sempre: cosa sarebbe successo se fossi rientrato nel primo gruppo? Avrei preso i soldi e dimenticato i miei compagni? Non ho fatto scuole particolari ma non serve una laurea per distinguere il bene dal male. Ho vinto il mio risarcimento. A quel punto non volevo fermarmi più. Ho usato i soldi ottenuti per organizzare la lotta. E costringere chiunque tentava di sbattermi la porta in faccia a ricevermi».

Come ha fatto?

«Eravamo eroi, no? Ho minacciato di presentarmi alle primarie democratiche contro chiunque cercasse i nostri voti. Ho organizzato autobus pieni di malati per presentarci ai comizi. Creando una rete, abbiamo messo i politici con le spalle al muro. Alla fine hanno agito, ma nessuno ha mai chiesto scusa per quel comportamento iniziale, quando dicevano che la malattia era solo nelle nostre teste».

E quindici anni dopo non è finita.

«Il numero di quelli ancora senza assistenza e compensi è impressionante. E più il tempo passa più vengono fuori nuove diagnosi. Il 30 agosto uno studio dello Stony Brook Hospital ha parlato di un nuovo male: la perdita di memoria riscontrata su almeno il tredici per cento delle ottocentodiciotto persone in cura lì. Alzheimer e demenza precoce sono già conclamati nell'1,2 per cento dei casi. Mali che oggi non prevedono risarcimento. Non parliamo di chi si è ammalato prima del 2005: per la legge troppo presto. Dicono che l'attacco alle Torri non c'entra, che erano già malati».

L'America torna a votare. Hillary contro Trump, la politica contro l'antipolitica. Cambierà qualcosa?

«No. Stiamo assistendo a una campagna elettorale imbarazzante. I candidati usano l'11 settembre solo per propaganda. La memoria di quel giorno ha perso significato: noi americani finiamo per commercializzare tutto. L'11 settembre è una data importante solo per chi ha perso persone care. Chi è rimasto mutilato, chi si è ammalato, ha scoperto il male in un altro giorno dell'anno: ma i nostri personalissimi 11 settembre non li vuole ricordare nessuno».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici anni dopo.

"I musulmani odiano lo Stato Islamico, attrae solo i disperati e i violenti"
Lo scrittore pachistano Mohsin Hamid racconta il terrore in Medio Oriente
E una speranza: "Saranno proprio i nati quindici anni fa a tirarci fuori di qui"

LO SCRITTORE

MOHSIN HAMID (LAHORE, 1971) È UNO SCRITTORE PACHISTANO. VIVE TRA NEW YORK, LONDRA E LAHORE. È AUTORE DE "IL FONDAMENTALISTA RILUTTANTE" (EINAUDI, 2007). IL SUO ULTIMO LIBRO È INVECE UNA RACCOLTA DI SAGGI, "LE CIVILTÀ DEL DISAGIO. DISPACCI DA LAHORE, NEW YORK E LONDRA" (EINAUDI, 2016)

ANNA LOMBARDI

«MI ERO APPENA TRASFERITO A LONDRA dopo sette anni a New York. Era l'ora di pranzo quando qualcuno mi disse: "Accendi la tv, un aereo è entrato nel World Trade Center". Ricordo l'orrore: mi sentivo ancora newyorchese. Mi attaccai al telefono per cercare i miei amici, il mio coinquilino che lavorava in un edificio accanto alle Torri, ma le linee erano in tilt. Capii subito che tutto stava cambiando. E che per persone come me, a cavallo fra due culture, sarebbe stato sempre più difficile. Dicevano: o stai con l'Occidente o stai con gli arabi. Una divisione senza senso». Mohsin Hamid, quarantacinque anni, è lo scrittore pachistano famoso per aver scritto il romanzo-chiave della letteratura post 11 settembre, quel *Fondamentalista riluttante* che per primo affrontò il tema della tentazione esercitata dall'estremismo sui giovani musulmani. Un libro che nell'estate 2001 era già in bozza ma che, come ha raccontato lui stesso, dopo l'attacco cambiò completamente struttura.

Quel giorno ha cambiato davvero tutto. O no?

«In un certo senso sì. Anche se non credo sia la causa di tutto quello che è accaduto dopo. L'attacco ha scatenato forze potenti, certo. Che però esistevano già il 10 settembre. Semmai è stato il detonatore che ha liberato da una parte nazionalismi e tribalismi e dall'altra quella pericolosa attitudine a guardare con sospetto ogni diversità».

Intende dire che quelle paure si sarebbero scatenate ugualmente?

«Nel 2001 sembrava che barriere e confini stessero per essere abbattuti per sempre. Se quindici anni dopo assistiamo allo spettacolo contrario il terrorismo c'entra, certo, ma poco. Il mondo — grazie alla tecnologia — aveva già cominciato a cambiare velocemente. Velocità a cui non siamo riusciti a stare dietro e che oggi mette in crisi concetti come stato, classe media, identità nazionale. Medio Oriente e Nordafrica vanno a pezzi. Ma anche l'Europa affronta una crisi scatenata addirittura dall'Inghilterra che con la Brexit ne ha rifiutato valori, confini, formule. E negli Usa un candidato alla Casa Bianca parla di deportazioni di massa».

Bin Laden alla fine perderà

Dunque non è stato quell'attacco ad aver portato tanta insicurezza?

«Come atto di terrorismo l'11 settembre è stato un successo: ha seminato terrore ovunque. Oggi abbiamo paura salendo su un bus, accompagnando i figli a scuola, entrando al ristorante. In America come in Francia o in Pakistan. Ma in una prospettiva storica il mondo ha visto altre tragedie. Se oggi abbiamo più paura è perché pensiamo di non poterci proteggere. Ma questa insicurezza non va attribuita solo a Bin Laden. È il frutto di tanti cambiamenti avvenuti in contemporanea: tecnologici, economici, politici, culturali, che ci fanno percepire il futuro come imprevedibile. In questo contesto si è insinuato l'orrore dell'11 settembre. L'attacco non ha creato un mondo più pericoloso di prima: quel massacro in diretta tv ha trovato una via rapida per insinuare una paura che fatichiamo a contrastare perché non abbiamo più appigli. Le identità nazionali sono deboli, la famiglia è esplosa, l'amicizia ai tempi di Facebook ci rende più connessi ma più vulnerabili. Così si cercano sistemi di protezione estremi: Al Baghdadi, ma anche Donald Trump e Boris Johnson».

Scusi, ma non si può mettere sullo stesso piano il terrorismo del Califfo con l'estremismo di Trump o Johnson. Così fra l'altro sta dicendo che Bin Laden ha vinto…

«In un modo che nemmeno lui avrebbe immaginato, sì. Bin Laden era nemico dell'Occidente e delle culture che si mescolavano: avrebbe gioito del sospetto reciproco sempre più forte che viviamo oggi. Ma non dimentichiamo che la sua visione del mondo è morta con lui: la vagheggiata nuova civiltà islamica pura non esiste. Continuiamo a mischiarci. E dunque Bin Laden ha perso».

Lo Stato Islamico, però, che di Al Qaeda è figlio attrae migliaia di giovani da tutto il mondo.

«Migliaia, appunto, non milioni: i musulmani ne sono orripilati. Non rappresenta un modello alternativo reale. È un progetto destinato a fallire. Non c'è futuro nello Stato Islamico: non c'è lavoro, non c'è economia, non ci sono scuole, non ci sono prospettive per crescere figli. Non fornisce visioni del mondo alternative come la democrazia americana o il comunismo sovietico. Se Bin Laden e i suoi seguaci volevano terrorizzare il mondo hanno avuto gioco facile. Ma se speravano di creare un nuovo modello di Islam hanno fallito: non hanno espresso nuove ideologie, nessun sistema economico alternativo o espressione culturale. L'unico modo in cui sanno manifestarsi è attraverso sangue e distruzione».

Cosa farebbe oggi il suo "Fondamentalista"?

«Il personaggio di un libro resta circoscritto a quel mondo di carta. Ma il romanzo che ho appena finito, e che pubblicherò a marzo, è la risposta. Si intitola *Exit West*, storia d'amore di due migranti spinti dalle avversità a lasciare il loro paese. Il "Fondamentalista riluttante" era un uomo che lascia New York e torna alla cultura da cui proviene. Questa storia racconta l'opposto. Non c'è più un luogo a cui appartenere, dove vale la pena lottare . Quel luogo è ormai così pericoloso che andare via è l'unica alternativa».

Come mantenere viva la memoria dell'11 settembre?

«Per lavoro sono spesso nelle scuole, mi confronto con giovanissimi che lo considerano una semplice pagina di storia. Ragazzi nati in un mondo di conflitti. Che però appartengono a una generazione post razziale, post nazionale. E temono di perdere quella mescolanza».

Come ricorderanno l'11 settembre tra quindici anni?

«È uno di quei momenti iconici della Storia, come l'assassinio di Jfk o l'atomica su Hiroshima. Ma spero che le nuove generazioni sapranno dargli un senso diverso. Troveranno soluzioni reali a problemi reali, non perché più intelligenti o connessi: vi saranno costretti. Fronteggeranno cambiamenti climatici, sovraffollamento, disoccupazione. Mutamenti cui la generazione baby boomers che guida il mondo non affronta. Terrorizzati dal cambiamento si chiudono: votano Brexit oTrump. Solo chi è nato dopo ci saprà tirare fuori dalla paura: perché la conosce da sempre».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le guerre in Afghanistan e in Iraq hanno riacceso la lotta tra sunniti e sciiti
Il conflitto spinge in Europa milioni di profughi. E l'Europa a Parigi conosce il suo 11/9
Bernardo Valli riassume il mondo che abbiamo ereditato da George W. Bush

BERNARDO VALLI

SUL TRENO PARTITO DA CANTON un cinese con la radio incollata a un orecchio è scattato in piedi e ha urlato in cantonese: "Hanno attaccato New York!". Qualcuno ha tradotto per gli stranieri, quasi tutti inglesi di Hong Kong dove eravamo diretti, e nel vagone si sono moltiplicati gli interrogativi. New York bombardata? E da chi? Le notizie stentavano a precisarsi e l'incertezza ci ha inseguito fino all'arrivo tenendoci per un'ora in agitazione. Ero su quel treno l'11 settembre e, benché ci fossero un oceano e un continente tra noi e Manhattan, credo di non essere stato il solo a pensare con paradossale inquietudine a quel che ci aspettava a destinazione. La generica notizia dell'"attacco a New York" ci aveva immerso in un'atmosfera da fantascienza...

Poche settimane dopo ero sull'Hindu Kush, in Afghanistan, dove i B52 mandati da Bush jr. sfogavano la collera dell'America ferita. Le bombe scalfivano le montagne sotto le quali, in gallerie profonde, passavano indenni gli uomini di Bin Laden. Erano in fuga verso il Pakistan perché complici confessi dei terroristi del World Trade Center. Tanti sono stati poi i drammi provocati dall'11 settembre fino ad oggi.

Daesh, l'Is, lo "Stato Islamico", ravviva il traumatismo di quindici anni fa; l'angoscia di nuovi attentati mobilita le nostre società; l'ondata di profughi o migranti arriva dal Medio Oriente in preda a guerre civili incrociate che lo disgregano. Quel grido in cantonese, "Hanno attaccato New York!", sul treno diretto a Honk Kong, è stato per me l'incipit di un nuovo capitolo di storia che stiamo ancora vivendo.

La presenza delle telecamere, la diffusione delle immagini in diretta, hanno trasformato subito, in simultanea, un avvenimento locale in un fatto di portata inedita. Mondiale. Non solo perché spettacolare e per il numero delle vittime. Gli americani hanno visto distruggere le Torri di Manhattan, icone della loro non più invulnerabile nazione, e il resto del pianeta davanti ai televisori ha visto l'inviolabile superpotenza violata. Da qui, oltre allo stupore, un'ampia gamma di sentimenti. Da un lato gli spettatori solidali, feriti nell'animo e nei valori condivisi con la società cui appartenevano le vittime; dall'altro i diseredati della Terra estranei a quella metropoli trionfante del nostro tempo che è New York. Oltre i grattacieli c'era l'America amata, ammirata, invidiata, ma anche odiata, e in quanto tale giudicata vittima di una violenza di cui era essa stessa generatrice, come superpotenza. L'America si è sentita in guerra ed è partita in Afghanistan alla caccia dei terroristi. È ancora là, quindici anni dopo, sia pur con forze ridotte e rassegnata ad andarsene. I figli dei Talibani si battono sempre con decisione e i loro complici di Al Qaeda hanno fatto proseliti, diventati avversari o concorrenti sui campi di battaglia iracheni e siriani, sotto la bandiera dello "Stato Islamico".

Ma l'Occidente non ha vinto

Nel 2003, dopo l'Afghanistan, Bush jr. ha invaso l'Iraq di Saddam Hussein accusato a torto di possedere armi di distruzione di massa, ma anche, sempre a torto, di essersi compromesso con i terroristi dell'11 settembre. Al di là dei motivi dichiarati e dell'invio di un'*armada* seconda soltanto a quella dispiegata in Vietnam, quella spedizione aveva un evidente valore simbolico. Era la gigantesca dimostrazione che gli Stati Uniti non erano stati indeboliti dal crollo delle Torri di Manhattan. Bush jr. ha anticipato i tempi nel denunciare la complicità tra Saddam Hussein e Bin Laden. Quel che non era accaduto con Saddam vivo è infatti avvenuto con Saddam morto. I suoi fedeli, un tempo "laici", si sono uniti ai jihadisti e oggi sono i quadri militari dell'Is. Il conflitto afgano e quello iracheno hanno riacceso la lotta tra sunniti e sciiti, che mette a confronto l'Iran e l'Arabia Saudita. Le due potenze regionali si combattono per procura nelle valli del Tigri e dell'Eufrate, con la partecipazione di Stati Uniti, Russia e Turchia in ordine sparso. La guerra imperversa da anni e spinge in Europa milioni di profughi. È il precipitoso riassunto di quel che è seguito all'attentato di New York.

L'atteggiamento della Francia va sottolineato. Il paese degli intellettuali l'ha buttata in filosofia, almeno in un primo tempo. Parigi è stata la grande capitale occidentale che ha stentato di più ad afferrare o a mettere in evidenza il significato dell'avvenimento di Manhattan. Ha pensato soprattutto alle sue conseguenze su questa sponda dell'Atlantico. François Lagarde, dell'Università del Texas, ha scritto che i francesi hanno analizzato in particolare il momento in cui si è prodotto l'attentato, le sue origini, la storia che c'era alle spalle, e che si sono occupati più degli autori dell'atto terroristico che delle vittime. Due filosofi, Jean Baudrillard e Jacques Derrida, hanno dibattuto su quanto era accaduto l'11 settembre. Il primo, Baudrillard, ha abbozzato un'apologia del sacrificio del terrorista. Derrida l'ha contraddetto e ha parlato di una paura, di un'angoscia "reale", dovuta alla possibilità di attentati peggiori nel futuro. Ha rivisto il concetto di guerra e di conflitto. Secondo Kant la guerra è il confronto senza arbitro tra due stati, mentre il conflitto è un confronto nel quale l'arbitraggio giuridico è possibile. All'11 settembre non si addicono né l'uno né l'altro dei due termini. Né guerra né conflitto. Quella strage compiuta da terroristi ha invece rispolverato, ribadito, per Derrida, il concetto di diritto: il quale implica la forza destinata a placare la violenza. Il dibattito tra i due filosofi francesi ha sottolineato il confronto asimmetrico tra stati sovrani e movimenti terroristici e il modo di affrontarlo. E ha descritto la destabilizzazione dell'ordine mondiale avviata nel settembre 2001. L'aperta opposizione della Francia all'invasione dell'Iraq, nel 2003, non riguardava direttamente l'11 settembre, era basata su altri argomenti. Soprattutto sull'illegalità dell'azione promossa da Bush jr. sul piano internazionale.

Il terrorismo ha colpito Madrid l'11 marzo 2004, Londra il 7 luglio 2005, Bombay il 26 e il 29 novembre 2008. Ricordo soltanto le stragi più importanti, nei paesi estranei al Medio Oriente. Poi, venerdì 13 novembre 2015, quando i parigini sparsi sulle rive della Senna per il fine settimana, hanno subito un'incursione armata, la Francia ha vissuto il suo 11 settembre. E non sarebbe stato l'ultimo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici anni dopo.

Salman Rushdie passò il resto della giornata nel silenzio della Rothko Chapel
A **Cathleen Shine** tornò in mente un suo vecchio incidente d'auto
Moby avrebbe dovuto festeggiare il compleanno che da allora non festeggia più

Colum McCann

Me ne stavo seduto nel mio studio del mio appartamento a Manhattan. All'inizio non feci caso agli scoppi che provenivano da otto chilometri di distanza. Sentivo molte sirene di ambulanze fuori dalla finestra, ma a quell'epoca vivevo vicino a un ospedale e in un primo momento non mi era sembrato così insolito. Venni a sapere che cosa era appena successo quando mia sorella mi telefonò da Londra.
Io e mia moglie accendemmo la televisione e restammo a guardare i servizi, disperati. Il padre di mia moglie si trovava nella Torre Uno, la prima a essere colpita. Eravamo convinti che quando le Torri erano crollate fosse rimasto ucciso o gravemente ferito. Scoprimmo poi che era uno dei fortunati. Era riuscito a uscire. Era seduto alla sua scrivania quando l'aereo aveva colpito l'edificio. Si era immediatamente lanciato verso le scale e dopo novanta minuti era riuscito a uscire nell'aria frastornata di Manhattan. Era come se la città fosse stata sbiancata con la polvere e i detriti dell'esplosione: una tempesta di neve fatta di cenere, cemento e carta.
Lui era riuscito ad allontanarsi. E appena superata Church Street — come catalogare questo genere di ironie? — si era girato e aveva visto la "sua" Torre che crollava.
Quando più tardi, quel pomeriggio, arrivò nel nostro appartamento, mia figlia sentì l'odore di fumo sui suoi abiti e scappò a nascondersi dicendo che il nonno stava «bruciando da dentro». Lui distrusse tutti i vestiti, ma siamo riusciti a conservare le sue scarpe.
Anni dopo le abbiamo donate al "Memorial" dell'11 settembre.
Non sono mai andato a vederle. Non ci riesco. Sono lì perché le vedano altri, per me è già sufficiente ricordarle.

Scrittore, il suo ultimo libro è Transatlantic *(Bur, 2015)*

Salman Rushdie

Mi trovavo in una stanza d'albergo a Houston, in Texas, impegnato nel tour promozionale del mio libro, *Furia*.
Dopo aver visto le immagini ho provato solo orrore. Come chiunque altro. Quando ci ripenso la prima immagine che mi torna in mente è quella del secondo aereo contro le Torri che ho visto in televisione.
Trascorsi il resto della giornata dentro la Cappella Rothko, a Houston.
In parte con gli amici.
La maggior parte del tempo in silenzio.

Scrittore, il suo ultimo romanzo è Due anni, otto mesi & ventotto notti *(Mondadori, 2016)*

Cathleen Schine

Stavo bevendo il caffè a letto nel nostro appartamento nell'Upper West Side.
Accesi la televisione proprio nel momento in cui il primo aereo colpiva la prima Torre.
All'inizio ero confusa: non mi sembrava una cosa reale.
Anche se la stavo vedendo con i miei occhi non mi sembrava reale. Una volta fui coinvolta in un'incidente d'auto: ecco, mi sentivo un po' così. Se ripenso a quel giorno, mi viene subito in mente l'aereo che perfora la pelle dell'edificio più alto di New York.
E poi le strade.
Il silenzio che c'era nelle strade. Portai a spasso il cane e tutto veniva sussurrato.
Le persone parlavano fra loro a bassa voce. Mentre risalivo lungo Broadway sentii del secondo aereo e che le Torri stavano crollando: la gente si passava le notizie con un tono quasi gentile. Trascorsi il resto della giornata ad aspettare il ritorno dei miei figli da scuola, poi di fronte alla tivù a guardare le cose che peggioravano sempre di più, mentre telefonavo a tutte le persone a cui volevo bene.

Scrittrice. Il suo ultimo romanzo è Le cose cambiano *(Mondadori, 2016)*

Moby

L'11 settembre è il giorno del mio compleanno, e quell'anno avevo festeggiato con degli amici la sera prima. Avevo fatto tardissimo, sentii la prima esplosione perché le finestre vibrarono ma non mi resi conto. Poi il telefono cominciò a squillare e squillare e io mi chiedevo chi diavolo potesse essere che voleva a tutti i costi farmi gli auguri in modo così assillante. Quando ci fu la seconda esplosione ero ormai sveglio. Sentivo gente che urlava ovunque. Sono corso sul tetto della mia casa in Elizabeth Street e ho visto le torri del World Trade Center in fiamme. Ricordo che non riuscivo a smettere di tremare mentre il mio appartamento si riempiva dell'odore del fumo. Da allora non sono mai più riuscito a festeggiare il mio compleanno.

Musicista. Il suo ultimo album è Music from Porcelain *(2016)*

LE TESTIMONIANZE

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTE E NELLE PAGINE SEGUENTI SONO STATI RACCOLTI DA SILVIA BIZIO, ARIANNA FINOS, ANTONELLO GUERRERA, LIANA MESSINA E ANTONIO MONDA

Dove eravamo

Repubblica Nazionale 2016-09-11

Abbiamo chiesto a scrittori, attori e musicisti americani dove si trovavano la mattina dell'11 settembre 2001, che cosa fecero, quale è la prima immagine che conservano nella memoria. Ecco che cosa ci hanno risposto

Michael Cunningham

Ero a Cape Cod: avevo in programma di tornare a New York nel corso della giornata quando sentii che un aeroplano aveva colpito una delle Torri Gemelle. Come molti, pensai che doveva trattarsi di un incidente. Negli anni Trenta un aeroplano aveva colpito l'Empire State Building, quello era stato *effettivamente* un incidente, e anche se i danni erano stati ingenti non erano nulla a confronto di quello che successe l'11 settembre.
Accesi la televisione. E, come tutti, cominciai a rendermi conto di quello che stava realmente succedendo. Mio marito Ken era già tornato a New York e dall'appartamento in cui vivevamo si vedevano le Torri, anche se eravamo distanti circa un chilometro e mezzo. Gli telefonai immediatamente: stava guardando la scena dalla finestra del nostro salotto, ma la linea continuava a cadere. Insomma, io guardavo l'attacco in televisione e intanto Ken, inorridito, mi forniva a intermittenza una testimonianza oculare. Era una strana sovrapposizione: la versione "ufficiale" in televisione che correva in parallelo alla testimonianza scioccata di mio marito, che andava e veniva. Si potrebbe dire che ero lì e allo stesso tempo non c'ero. Provai una sensazione di irrealtà. Mi sembrava letteralmente impossibile che stesse accadendo, e l'irrealtà della cosa diventava sempre più estrema. Credo che questa sensazione di estremo, di impossibilità, abbia toccato l'apice quando la prima delle due Torri ha iniziato a crollare. Sicuramente non è così in tutti i paesi, ma noi in America, e di sicuro noi a New York, ci aspettiamo che i nostri palazzi rimangano in piedi, per quanto danneggiati. Penso che sia una reazione abbastanza tipica, o forse no.
Il dolore e la paura sono poi arrivati abbastanza in fretta, ma prima la sensazione era quella di una sorta di allucinazione di massa. Ripensandoci oggi, la prima immagine che mi torna in mente è quella dell'aereo che colpisce il secondo edificio, cioè il momento in cui si è capito chiaramente che non si trattava di un incidente, che stava succedendo qualcosa di terribile, qualcosa che avrebbe cambiato le nostre vite per sempre. Trascorsi tutta la giornata sotto shock, e in lutto. Non c'era modo di arrivare da Cape Cod a New York quel giorno, ma sono stato fortunato ("fortunato" sembra una parola un po' strana da associare a quella giornata, in qualsiasi senso) perché avevo diversi amici a Cape Cod, molti dei quali newyorchesi in vacanza: almeno così non ero solo nel mio shock e nel mio dolore.

Autore di Le ore *, il suo ultimo romanzo è* Il cigno selvatico *(La nave di Teseo, 2016)*

Siri Hustvedt

Ero a casa, nel mio studio, seduta alla scrivania, intenta a scrivere una lettera a un vecchio amico che stava morendo di cancro.
Dalla stanza di nostra figlia Sophie, che è al quarto piano della casa attigua, io e mio marito ci affacciammo e guardammo il fumo che riempiva il cielo sopra la prima delle due Torri a essere colpita. Ero sicura che si trattasse di un incidente. Poi vedemmo il secondo aeroplano schiantarsi sulla seconda Torre in televisione. Non era un incidente. Il mio primo pensiero fu: è arrivata da noi. Mia madre aveva vissuto l'occupazione nazista in Norvegia, mio padre aveva combattuto in Nuova Guinea e nelle Filippine durante la Seconda guerra mondiale. A differenza di tanti americani, io non avevo la percezione che gli Stati Uniti fossero, chissà perché, immuni alle catastrofi. Mia figlia era uscita di casa quella mattina per prendere la metro e andare a scuola: era il suo primo giorno di liceo. Non aveva mai preso la metro da sola prima. Calcolai che il suo convoglio doveva essere passato sotto il World Trade Center mezz'ora prima che il primo aereo si schiantasse sul suo obiettivo, ma telefonai a scuola per esserne sicura. Era arrivata sana e salva, ma dovetti aspettare il mattino seguente per poterla andare a riprendere nell'Upper West Side di Manhattan.
L'immagine che mi è rimasta più impressa non l'ho vista di persona. Mia sorella Asti e sua figlia Juliette, che all'epoca aveva sette anni e andava in una scuola appena tre isolati a nord del World Trade Center, scappavano dalle Torri in fiamme verso nord insieme a centinaia di altre persone. Quando arrivarono all'angolo di White Street, pochi numeri civici prima del loro palazzo, a Tribeca, mia sorella disse alla figlia: "Bene, ora voltati e guarda". E così fecero.
Dalle finestre di casa penetrava dentro un odore rancido, le chiusi. Nel nostro quartiere di Brooklyn, la gente girava per le strade con la mascherina. Le voci sulla carneficina si sprecavano. In televisione facevano vedere e rivedere ossessivamente gli aeroplani che si schiantavano sulle Torri. Quel giorno il mondo non sembrava molto reale.

Scrittrice. Il suo ultimo libro è Il mondo sfolgorante *(Einaudi, 2015)*

Andy García

Mi trovavo su un aereo di ritorno dall'Europa quando ci informarono di quello che era successo, subito prima del nostro atterraggio a Los Angeles, dove vivo da trent'anni.
Sentimmo tutti un senso paralizzante di tristezza e orrore, che poi si è trasformato in un forte patriottismo.
Mi ha inorgoglito la risposta, l'intervento della gente di New York e il comportamento di tutta la nazione di fronte a quel tragico episodio: la prima reazione fu quella di stringersi tutti intorno a quell'orrore, uniti e solidali.
Penso soprattutto ai soccorritori, ai vigili del fuoco e ai poliziotti di New York. Ciò che fecero passerà alla storia, furono atti di coraggio straordinari. Tanti di loro hanno perso la vita cercando di salvare altre vite. Un eroico sacrificio che non avevo mai visto prima. Abbiamo pregato per tutti quelli che avevano perso i loro cari, mentre mostravamo a noi stessi il meglio dell'America esaltando lo sforzo di quei molti di soccorrerci e di proteggerci. Questa è la cosa più bella che possa fare un popolo, una nazione: aiutarsi a vicenda. E in quel doloroso momento mi sono sentito quanto mai e univocamente fiero di farne parte, di essere un americano.

Attore. Il suo ultimo film è Ghostbusters *(2016)*

Bret Anthony Johnston

Ero all'aeroporto di Newark, lo stesso da cui era partito il volo 93 poco prima del mio arrivo. Stavo aspettando il mio volo per tornare nell'Iowa, dove frequentavo l'università. Ero giovane, ero ingenuo. Mentre andavo verso l'imbarco vidi una folla di persone accalcate sotto il televisore del bar, tutti con gli occhi in su e la bocca spalancata. Un lustrascarpe mi disse che un aereo a turboelica aveva colpito per errore una delle Torri di New York. Poi mi indicò la parete di vetro dietro cui si vedeva Manhattan, dall'altra parte del fiume, e il sottile filo di fumo che si alzava dalla Torre Nord. Pensavo fosse un incidente. Tutti lo pensavamo.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Repubblica Nazionale 2016-09-11

Quindici anni dopo.

Quel pomeriggio Lenny Kravitz sarebbe dovuto salire in cima alla Torre Nord per girare un video, ora la vedeva crollare dalla sua stanza d'albergo a Tribeca. Scott Turow, invece, aveva appena preso un aereo da Boston

<SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

Quando anche il secondo aeroplano si schiantò sulle Torri, ci fu un momento — troppo lungo, troppo breve — in cui sembrò che il problema fosse tecnico, qualcosa che era andato tragicamente ma involontariamente storto con i sistemi di controllo del traffico aereo. Poi il presidente Bush, pallido e frastornato, comparve sul televisore del bar dicendo che il Paese era sotto attacco. Ricordo le grida, gente che scappava via, intorno a me era come un fiume in piena. Non mi muovevo. Pensa, pensavo. Pensa.
Ma i miei pensieri non riuscivano a far presa in quel momento. Non pensavo che il mondo stava cambiando. Non pensavo che le Torri sarebbero cadute. Non pensavo che presto mi sarei ritrovato in un taxi strizzato accanto a un pilota d'aereo che mi avrebbe detto che i dirottatori avevano ucciso i piloti di quegli aerei, e non pensavo quanto le sue parole, la pesantezza certa e semplice di quelle parole, mi avrebbero abbattuto, immediatamente e completamente. Restavo semplicemente lì, a fissare quella parete di vetro, a guardare quei fiotti di fumo che sfregiavano il cielo.

Scrittore. Il suo ultimo libro è Ricordami così *(Einaudi, 2015)*

Lenny Kravitz

Quel giorno mi trovavo casualmente a New York. Era la mia città ma non ci vivevo da un pezzo. Dormivo in un albergo di Tribeca, vicinissimo alle Torri. Proprio quel pomeriggio, il pomeriggio dell'11 settembre, avrei dovuto girare un video in cima a una delle Torri, mi pare la Nord. Roba da non crederci. Vedevo allo stesso tempo le Torri in fiamme sullo schermo del televisore e fuori dalla finestra dell'albergo. Ero arrivato la sera prima, non avevo fatto in tempo a dare alle Torri nemmeno un ultimo sguardo. E al mattino non c'erano più.

Cantante. Il suo ultimo album è Strut *(2014)*

Chuck Palahniuk

Durante il primo attacco stavo dormendo sulla West Coast, che è tre ore indietro rispetto a New York. Quando mi svegliai, alla radio i notiziari stavano dicendo che si trattava di un incidente. Mentre ero steso mezzo addormentato sentii che il secondo aereo si era abbattuto sull'altra Torre.
La mia prima reazione? Immobilità. Rimasi a letto, per paura che se avessi lasciato la radio mi sarei perso un dettaglio cruciale.
Non avevo televisione all'epoca, perciò presi la macchina e andai a casa di un amico, un tipo molto provinciale, che non era mai stato a New York. Guardava i notiziari e scrollava le spalle: "Se vivi in una città come New York, devi aspettarti che succedano cose del genere". Quella frase me lo fece odiare.

Autore di Fight Club, *il suo ultimo romanzo è* Beautiful You *(Mondadori, 2015)*

Emma Stone

Ero a casa, in Arizona, stavo dormendo quando alle cinque e mezza del mattino mio padre venne a svegliarmi per salutarmi, come faceva sempre prima di andare al lavoro. Mi disse solo: "È successo qualcosa, c'è un aereo che si è schiantato sulle Torri Gemelle". Mi sono rimessa a dormire. Poi, una ventina di minuti dopo, mi sono svegliata di scatto, sono corsa ad accendere la tv con un senso di allarme. Ho iniziato a vedere le immagini dell'orrore in televisione. Uno shock. Sembrava impossibile. L'orrore assoluto. Qualcosa che ci ha cambiati tutti; l'America, ma forse il mondo, ha perso la sua innocenza. Non ci saremmo mai più sentiti sicuri nelle nostre vite.

Attrice. Al Festival di Venezia ha appena presentato La La Land

Joe R. Lansdale

Quella mattina appena sveglio avevo bevuto una tazza di caffè e stavo per andare a lavorare quando squillò il telefono. Era la migliore amica di mia moglie. "Accendi la tv", mi disse, "un aereo si è schiantato sulle Torri Gemelle". La accesi mentre si schiantava il secondo aereo. Pensavo che l'amica di mia moglie intendesse un piccolo aereo andato fuori rotta, ma questi erano aerei di linea e le Torri ora stavano crollando, la gente stava morendo. Mi strappò via una fetta di anima. Seppi istintivamente che era un atto deliberato, e capii che le cose sarebbero cambiate per

Dove eravamo

Repubblica Nazionale 2016-09-11

Chuck Palahniuk: "Rimasi immobile, a letto, avevo paura di allontanarmi anche solo per un secondo dalla radio". Emma Stone: "Mi riaddormentai, poi mi svegliai di scatto. E con un senso di allarme corsi a accendere la tv"

sempre, non solo per i newyorchesi, per gli americani, ma per il mondo intero. Poi, per mesi, tutto sembrò irreale, pochissime cose sembravano avere importanza. E anche se in una certa misura ci siamo lasciati alle spalle tutto ciò, perché dobbiamo comunque andare avanti, io vedo ancora le Torri che crollano e un pezzetto di mondo che crolla con loro.

Scrittore. Il suo ultimo romanzo è Hap & Leonard 2 *(Einaudi, 2016)*

Blondie

Ricordo chiaramente il 10 settembre. Avevo fatto un giro in bicicletta ed ero passata anche sotto le Torri. Ricordo che avevo avuto uno di quei pensieri che non ti sai spiegare. Pensai "Oh mio dio, devo fare una foto alle Torri, prima che scompaiano". Mi viene la pelle d'oca quando ci ripenso.
All'epoca abitavo al diciassettesimo piano di una casa che guardava su Lower Manhattan. Fu come guardare tutto alla tv. Ma era lo schermo di casa mia. Avevo tanti amici che abitavano da quelle parti. Ero terrorizzata. Ci riunimmo, non sapevamo che fare. Provammo ad andare a vedere. Ma c'era gente ovunque e allo stesso tempo le strade erano deserte. Mi sentivo senza speranza. Senza difese. Fuori fuoco mentalmente e fisicamente.

Cantante. Il suo ultimo album è Ghost of Download *(2014)*

Alicia Vikander

Avevo tredici anni e andavo ancora a scuola. Quel giorno tornai a casa e mia madre era in cucina a preparare il pranzo, con la televisione accesa: cercò di spiegarmi cosa stavo succedendo ma io non capivo, ero convinta che quelle immagini che passavano sullo schermo fossero di un documentario, qualcosa di lontano o di passato, non potevo credere che stesse succedendo proprio in quel momento.

Attrice. Al Festival di Venezia ha appena presentato il suo ultimo film, La luce sugli oceani

Michael Fassbender

Dormivo sul divano del residence che dividevo con i colleghi della serie *Band of Brothers* a Los Angeles. Mi sono svegliato e la televisione era accesa ma non c'erano programmi, solo un fruscio continuo. L'appartamento sembrava vuoto. Iniziai a chiamare ma non rispondeva nessuno; tutti gli amici stavano nell'appartamento di fronte, in silenzio a guardare le immagini. Mi sono messo a fissarle anche io, senza riuscire a dare un senso razionale a quello che vedevo. Mi sembrava fantascienza, mi sembrava una sorta di tremendo film dell'orrore.

Attore. Al Festival di Venezia ha appena presentato il suo ultimo film, La luce sugli oceani

Scott Turow

Ero a Boston la mattina dell'11 settembre. Arrivai in aeroporto a tempo di record e riuscii a cambiare il mio volo con un altro, sempre American Airlines. Ciò vuol dire che, secondo tutte le ricostruzioni, sono passato accanto al primo gruppo di dirottatori, quelli del primo aereo che ha colpito le Torri. L'idea che ero stato così vicino a loro mi ha lasciato con una strana sensazione per giorni. La mia famiglia sapeva che stavo tornando da Boston e inizialmente temeva che il volo dirottato fosse il mio.
Il mio aereo invece partì prima di quello su cui si trovavano i dirottatori, e atterrò a Chicago dopo gli attacchi. Una volta atterrato, l'aereo venne trattenuto sulla pista. Tutti gli altri aerei presenti in quel momento in aeroporto erano stati spinti fuori dal terminal. L'uomo seduto accanto a me, un ex agente dell'Fbi, guardando fuori disse che c'era un allarme bomba. Le chiamate sui nostri cellulari ci rivelarono invece come stavano davvero le cose. In un primo momento mi rifiutavo di crederci. Gli Stati Uniti, con le loro difese aeree da miliardi di dollari, attaccati da aerei in tutto il paese?
Un amico che sapeva che ero a Boston mi chiamò per vedere se stavo bene. Lui, ironia della sorte, era in centro a Manhattan. Ho sentito i dettagli di quanto era accaduto nel momento in cui mi ha chiamato. Aveva visto il secondo aereo colpire le Torri e giurò che era un piccolo aereo privato. Non riuscii a convincerlo che invece si trattava di un 747. Cito sempre questo particolare quando mi capita di discutere di inattendibilità della testimonianza oculare.

Scrittore. Il suo ultimo romanzo è Identici *(Mondadori, 2014)*

Stephen Amidon

Ero a casa, nella cittadina del Massachusetts dove vivevo con mia moglie e i miei quattro bambini. Quella mattina avevo portato la mia macchina dal meccanico. Quando arrivai vidi nel televisore una delle Twin Towers che bruciava. C'erano due uomini anziani, anche loro stavano aspettando. Chiesi che cosa era successo, mi dissero che l'edificio era stato colpito da un aereo.
"Ma quante credi possano essere le possibilità che accada davvero una cosa simile?" dissi io, pensando che potesse trattarsi di un incidente. In quel momento, si schiantò il secondo aereo.
"Sicuramente un numero sufficiente" rispose prontamente uno degli anziani. Poiché la mia auto era fuori servizio, corsi a casa – oltre un miglio – da mia moglie. Abbiamo guardato insieme ciò che stava accadendo. Dopo il crollo delle Torri, presi la macchina di mia moglie per andare prima a prendere a scuola i miei due figli più grandi. Abbiamo passato il resto del giorno insieme, incollati alla tv. L'illusione che ci saremmo sempre sentiti sicuri nella nostra piccola città andò in frantumi quella notte, quando un aereo volò a bassa quota sopra la nostra casa in direzione di una centrale nucleare che si trovava trenta miglia più a nord. Solo in seguito, abbiamo scoperto che era un aereo militare di pattuglia. Eravamo terrorizzati dall'eventualità che ci fosse stato un altro attacco. La mattina dopo abbiamo saputo che stavamo vivendo in un'America diversa.

Autore de Il capitale umano, *il suo ultimo libro è* La vera Justine *(Mondadori, 2016) (traduzioni di Fabio Galimberti)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici anni dopo.

"Voltandomi indietro, il mondo prima dell'attacco a New York mi appare oggi perdutamente ingenuo". Alexander Stille ricorda quella mattina di settembre, quando all'improvviso "le cose normali cominciarono a non esistere più"

L'AUTORE

ALEXANDER STILLE (NEW YORK, 1957) È SCRITTORE E GIORNALISTA. INSEGNA GIORNALISMO INTERNAZIONALE ALLA COLUMBIA UNIVERSITY. COLLABORA CON "LA REPUBBLICA", IL "NEW YORK TIMES", IL "NEW YORKER" E "THE NATION". IL SUO ULTIMO LIBRO È "LA FORZA DELLE COSE" (GARZANTI, 2013)

ALEXANDER STILLE

TUTTI RICORDANO ESATTAMENTE DOVE SI TROVAVANO nel momento in cui i due aeroplani colpirono le Torri Gemelle l'11 settembre del 2001. È per gli americani che hanno più di vent'anni quello che l'assassinio del presidente John Kennedy è stato per la generazione precedente. Una linea rossa che ha segnato un prima (un'epoca più semplice e abbastanza felice) e un dopo (l'inizio di un periodo assai più complicato).

Ero seduto alla mia scrivania quando una radio italiana mi telefonò per chiedermi di commentare l'attacco terroristico a New York. *Di che cosa sta parlando?* risposi. Mi suggerirono di accendere subito il televisore — *la richiameremo tra dieci minuti* — ed così che ho potuto assistere alla scena globale e virtuale del secondo aereo che si schiantava. Squillò di nuovo il telefono, era una mia amica, chiedeva se poteva venire da me a guardare la televisione. Non era un'amica stretta, era una richiesta assolutamente insolita ma comprensibile: il normale non esisteva più. Guardammo insieme la tv mentre le due Torri crollavano. Salimmo insieme sul tetto del palazzo. In lontananza scorgemmo due fili di fumo. Era una delle giornate più belle dell'anno, una di quelle in cui si avverte il caldo piacevole della fine dell'estate insieme alla nuova freschezza dell'autunno. Un'aria nitida faceva apparire tutto bello e pulito, quasi volesse negare l'esistenza di una tragedia così terribile. Dalla parte nord della città era difficile capire *quanto* terribile. In Europa le dirette televisive mostravano i disperati lanciarsi dai piani alti delle Torri, da noi no. Ma la morte era nell'aria.

In una città che corre sempre a un ritmo frenetico, con gente spesso brusca, impaziente, talvolta scortese, tutti erano gentilissimi. Anche tra sconosciuti, ci trattavamo con estrema delicatezza, come si tratta un amico che ha subìto un lutto in famiglia. Era come se fossimo diventati tutti parenti dentro un'unica, terribile tragedia. Per il giorno intero, non ricordo una singola espressione di rabbia o di vendetta. Solo gentilezza. Cercammo con altri amici di donare il sangue, ci dissero che non era necessario, troppa gente. Nel pomeriggio siamo andati sulla West Side Highway, era chiusa al traffico e veniva usata per le ambulanze e i mezzi dei pompieri. Arrivavano anche dalle altre città. Noi non potevamo fare nulla, se non applaudire queste persone che venivano in nostro soccorso forse rischiando la vita. Dalla West Side High era strano non vedere le Torri Gemelle ma quelle due enormi colonne di fumo, solo fumo dove prima c'erano acciaio e vetro — grattacieli pieni di gente. Erano come quelle colonne di fuoco descritte nel Vecchio testamento. Col passare delle ore, si iniziò a sentire un odore dolciastro. Quasi certamente era la polvere delle Torri distrutte, ma in quel momento ci sembrava odore di carne umana bruciata. Cominciavamo a capire *quanto* fosse terribile la tragedia che avevamo davanti.

Il 10 settembre non ritornerà

Durante la notte dormii poco, rimasi a guardare la televisione fin verso le due o le tre e mi alzai alle cinque e mezza per riaccenderla. Nel vuoto, il televisore era diventato il solo collante che poteva tenerci insieme. Aspettando l'alba mi chiedevo se il *New York Times* — che ho sempre ricevuto in abbonamento a casa — quella mattina sarebbe uscito. Quando ho sentito il "plop" del giornale lasciato davanti alla mia porta di casa ho fatto un lungo sospiro di sollievo, come fosse un segno che la normalità della nostra vita non era del tutto svanita.

Quel secondo giorno, insieme a un altro amico giornalista, siamo riusciti ad arrivare vicino alla scena del delitto, oltre le varie barriere della polizia. La parte più densamente popolata della città — il cuore finanziario degli Stati Uniti, del mondo — completamente deserta, coperta da una fine polvere bianca come la neve, eppure diversa. Ricordo il banchetto di un venditore ambulante di frutta pieno di arance, di mele, di verdure: erano tutte bianche, parevano dei fossili. Il downtown di New York mi ricordava Pompei, una città morta e congelata nel tempo.

Poi, alcuni giorni dopo, accadde che la politica cominciasse a impadronirsi del nostro 11 settembre. Politici che in passato avevano mostrato di disprezzare New York — città troppo cosmopolita con tutte quelle nazionalità, piena di ebrei ortodossi e di transessuali — improvvisamente si dissero i nostri migliori amici. Il presidente George W. Bush dichiarò la sua "Guerra al Terrore". Non ai terroristi, ma al terrore, o con me o contro di me. In uno scatto di patriottismo sdolcinato cominciarono a cantare *God Bless America* (invece di *Take Me Out to the Ballpark*) durante le partite di baseball, uno dei nostri inni più nazionalisti.

Bush e i suoi si sono appropriati dell'11 settembre per fare due guerre assurde, e produrre ancora più minacce terroristiche. Io mi sono sentito come se fossi stato derubato di quel raro senso di fratellanza e gentilezza che in questi ultimi quindici anni sono state sostituite da una polarizzazione estrema nella vita americana.

Voltandomi indietro, il mondo prima dell'11 settembre mi appare oggi perdutamente ingenuo. La prima fase della globalizzazione era stata accolta con un'ebrezza superficiale. Il mondo è piatto, scriveva Thomas Friedman, che parlava dell'accorciarsi di tutte le distanze (a Bangalore si scrivevano i software mentre in California si dormiva, poi ci si dava il cambio).

La fine della storia, scriveva Francis Fukuyama, dicendo che la liberal-democrazia era l'unico modello esistente. La creazione dell'euro, la libera circolazione dentro l'Europa, i treni superveloci che attraversavano in poche ore interi paesi che erano stati in guerra per secoli.

Quanto lontano mi sembra quel sogno che ha cominciato a morire quel giorno di quindici anni fa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Repubblica Nazionale 2016-09-11